

Carlo Ciullini

DALLA REPUBBLICA ALL'IMPERO: IL GRANDE COMPROMESSO

Quando Cesare Ottaviano, nel 31 a.C., ottenne presso il promontorio di Azio la vittoria navale con la quale la sua flotta, guidata dal fedele Marco Vipsanio Agrippa che mise in fuga le navi di Marco Antonio e di Cleopatra, forse progettava già (al di là della eliminazione dell'avversario) un radicale mutamento dell'assetto istituzionale di Roma, un cambiamento talmente profondo da imprimere alla storia dell'Urbe la svolta epocale verso una nuova era: quella imperiale.



Con la battaglia decisiva, Ottaviano si vedeva riconosciuto il pieno possesso del dominio territoriale romano, dalle coste atlantiche sino ai deserti mediorientali: il rampollo di casa Ottavia, allora poco più che trentenne, in tal modo **riuniva saldamente nelle proprie mani la piena autorità sugli sconfinati possedimenti della Repubblica** (ponendo così fine alla duplice sfera d'influenza dei due Grandi, l'*Occidente* per Ottaviano stesso, l'*Oriente* per Antonio).

Azio pose la cesura temporale tra **un mondo che se ne andava per sempre** (quello della Roma arcaica e repubblicana, la cui massima espressione politica era costituita dal Senato) **e un'altro che, subentrando, si sarebbe poi protratto per mezzo millennio.**

Nascita dell'Impero Romano e il grande compromesso

L'impero romano nacque quindi in un giorno di Settembre del 31 a.C. sulle onde del Mar Jonio: l'evento bellico che vi ebbe luogo fu determinante per gli ulteriori sviluppi della politica augustea.

In forma concreta, tuttavia, l'assunzione del pieno potere da parte di Ottaviano, figlio adottivo di Giulio Cesare, trovò piena espressione formale solo quattro anni più tardi, quando nel 27 a.C. il Senato romano gli conferì il titolo di *Augusto* (cioè venerabile), gratificandolo, in seguito, anche del riconoscimento perpetuo della carica di *Imperator* (nel 23 a.C.).



Marco Vipsanio Agrippa
(Arpino, Frosinone, 63 a.C. -
Roma, 12 a.C.)

Vero e proprio braccio destro di Augusto e suo validissimo comandante.

Fu anche ottimo statista e ideatore del Pantheon (che, infatti, sul frontone porta ancora il suo nome).

imporsi le spade e la coercizione, a poco sarebbero valsi prestigio, sermoni e fama di saggezza.

Mantenere in vita l'istituto senatorio, legittimandone in via ufficiale le antiche potestà ma svuotandolo, di fatto, dei poteri, fu la grande abilità del nuovo *Princeps Senatus*, cioè il più importante tra gli uomini in toga bianca listata di porpora: Augusto, in effetti, almeno in apparenza, altro non era che il maggiore dei senatori.

Tuttavia, il continuo risuonare di questo appellativo, *Princeps*, nelle bocche di chi si rivolgeva al nuovo signore rappresentò un vero schiaffo per quelle idee repubblicane che, dopo la cacciata dei Re, paventavano tutto ciò si relazionasse al concetto di *regalità*.

In realtà il Senato, da Augusto in poi, continuò a pendere dalle labbra dell'imperatore, e a disporsi in tal modo ad un tacito (e frustrante) consenso decisionale: l'avallo ai voleri dei monarchi (perché tali erano) costituì l'atto formale dovuto al nuovo potere appena formato.

E' stato, dunque, un vero e proprio **grande compromesso** quello che, con Ottaviano Augusto insediato sul trono capitolino, si instaurò sulle rive del Tevere: **pur di mantenere la carica, con gli annessi prestiggi e le indirette remunerazioni**, i Senatori, svuotati delle arcaiche funzioni, lasciarono per quieto vivere la conduzione dello Stato in mano al più forte.

Ciò si attuò meccanicamente, quasi per forza inerziale, senza una reale contrattazione o disputa dialettica tra le controparti: la gloria, la potenza, il consenso, il carisma assunti in poco tempo dal giovane imperatore (frutti di un'ascesa portentosa, a sua volta figlia di capacità straordinarie dell'uomo) bastavano da soli a far comprendere alla élite senatoria quanto, ormai, lo scettro del comando non fosse più in sua mano.

Il ruolo dell'esercito

Il passaggio dalla *Repubblica* all'*Impero* è il fisiologico risultato di varie componenti: tra queste, lo abbiamo assodato, riveste importanza primaria la detenzione del potere militare da parte del *Cesare*, che esercitava il comando su truppe a lui profondamente fedeli; fedeltà che si mostrò annacquata, invece, nei confronti del Senato e del popolo dell'*Urbs*.

Si trattava spesso e volentieri di eserciti personali, compartecipi delle fortune del loro generale, che sovente foraggiava le truppe attingendo al patrimonio familiare.

I soldati non rappresentavano più da un pezzo le classi popolari (dal tempo delle riforme militari di Gaio Mario, al tramonto del II° sec. a.C.), classi chiamate obbligatoriamente alle armi per difendere l'onore e la salute della Patria: nell'era augustea si era ormai pienamente radicata l'idea di **esercito professionale** (quelli di Silla, di Pompeo, di Lucullo, di Cesare), e i ***milites* guardavano esclusivamente, o quasi, agli interessi di chi li guidava giorno dopo giorno, piuttosto che appagare i desiderata espressi da un corpo senatorio lontano spesso migliaia di chilometri dal fronte, e la cui voce arrivava pertanto flebile e inefficace.**

In periodo arcaico-repubblicano il dominio romano, a causa della sua estensione relativamente limitata, gravitava attorno alla *Curia Hostilia*, la sede del Senato che, quasi per legge fisica, costituiva il vero centro decisionale dello Stato.

In seguito tuttavia, la irrefrenabile espansione politico-militare di Roma, espansione non più a carattere locale ma con forti connotati ormai extra-continentali, portò a una variazione dei termini di rapporto: gli eserciti romani, sparsi sull'*orbe*, sentivano logicamente più vicini a se stessi gli uomini posti al loro comando in azioni di guerra, piuttosto che un consesso formato da abbienti senatori, lontani non di rado mesi di viaggio dai campi di battaglia.

Per quanto nobile e degno d'onore fosse, il Senato apparve sempre più, nel corso del I° sec. a.C., una entità quasi astratta, asettica, simbolo di **un'epoca giunta al suo epilogo**: erano i pericoli, le lotte, le difficoltà condivise quotidianamente sul fronte a cementare il legame delle truppe con i loro *imperatores*, e a creare un legame di sangue (non solo in senso lato) sul quale i generali di Roma avrebbero, nei decenni e nei secoli seguenti, poggiata la propria autorità. Infatti, gli imperatori succeduti ad Augusto conquistarono il potere sostenuti dai loro eserciti. Infatti, tra gli imperatori succeduti ad Augusto, anche coloro che salirono al trono in modo non cruento (Tiberio, Tito, Traiano, Adriano...) mantennero il potere in virtù dell'appoggio fondamentale dei propri eserciti.

Così al Senato, privo ormai di strumenti coercitivi atti a richiamare chi avesse abusato del ruolo di comando affidatogli, non restò che piegare il capo e assecondare, nell'ambito dell'esercizio delle proprie funzioni regolamentari e istituzionali, la volontà del più forte, a partire da Augusto in poi.

Se parliamo dunque di *grande compromesso* alla base del passaggio dalla *vecchia Repubblica* al *nuovo Impero*, è a motivo della silenziosa accondiscendenza da parte del Senato (icona di una forma di governo ormai eclissata) al potere imperiale, cioè agli intendimenti di una ristrettissima cerchia di persone, il *Princeps* e i suoi sodali.



Ronald Syme

(Eltham, Nuova Zelanda, 1903 -
Oxford, Inghilterra, 1989)

Lo storico Ronald Syme

L'autore moderno che, meglio di tutti gli altri, seppe interpretare il *gran passo* augusteo fu senz'altro il neozelandese Ronald Syme: nella sua opera principale, davvero epocale per profondità e innovazione storiografica, *"The Roman Revolution"*, lo storico venuto dall'Oceania (ma che fece dell'Inghilterra e di Oxford la sua nuova patria) espresse una visione che potremmo definire sovversiva rispetto ai canoni interpretativi usuali.

A parere di Syme, la crisi della Repubblica e l'avvento del principato augusteo assunsero **contorni ben lontani, in realtà, dall'aulica rappresentazione** prodotta dalla straordinaria officina di geniali letterati (Vigilio, Orazio,...) cui fu demandato il compito di tratteggiare liricamente l'ascesa della casa *Julia*: capolavori quali l'*Eneide* e le *Odi* ebbero il compito, tra gli altri, di esaltare l'operato augusteo, facendone marcatamente il saldo baluardo etnico-morale del *mos maiorum*. Ottaviano, ancorato alle mitiche e gloriose

tradizione patrie, veniva posto a difesa della *virtus* arcaica contrapposta alla galoppante corruzione dei costumi atavici, un decadimento proprio dell'ultimo periodo repubblicano. Inoltre, l'opera virgiliana privilegiava a chiare note la natura divina del nuovo potere augusteo, descrivendo un processo di ascesa quasi obbligato, e voluto dagli dei e dal fato.

Al sostegno indefesso nei riguardi di Cesare Ottaviano da parte dei poeti si univa, logicamente, quello di tutto **l'apparato annalistico - storiografico** che, più prosaicamente ma con non minore efficacia, seppe descrivere l'avvento di una nuova era, un'età aurea improntata all'ottimismo, all'ordine sociale, alla pacifica convivenza tra i popoli imperiali e a una rinnovata laboriosità.

Ebbene, la grandezza di Ronald Syme risiede nell'aver ritenuto, invece, che dietro il velo dorato della propaganda filo-augustea, e nascosta da una mastodontica quanto fallace opera di *captatio benevolentiae* dell'opinione pubblica, ci fosse una realtà ben diversa.

Nella sua *"The Roman Revolution"*, il grande studioso del secolo scorso ci ha dipinto un Augusto **privo di scrupoli e intrallazzatore, circondato da una cricca di accoliti devoti pronti a tutto, pur di raggiungere i propri scopi assieme al loro signore.**

Dunque, è un primo imperatore *machiavellico*, quello raccontato da Syme: un opportunisto pronto a tutto, anche ai rimedi estremi, pur di afferrare per il collo la Fortuna e il successo politico.

Quella symeiana è perciò una rappresentazione augustea che traccia una personalità ben lontana da quella celebrata con elogi sperticati dalle fonti ufficiali d'informazione coeve al *Princeps*.

Fu quindi una tradizione in buona parte menzognera quella perpetuata, nelle sue linee-guida, nel corso dei secoli: Cesare Ottaviano Augusto non è stato soltanto l'uomo che conosciamo.

L'opera di demolizione di questo immane artificio rappresenta il grande merito storiografico di Syme, la cui azione fuori dagli schemi antiquati ha delineato, in modo epocale, un approccio innovativo a un periodo fondamentale per la parabola storica del mondo occidentale.

Bibliografia

Syme Ronald, *"The Roman Revolution"*, Einaudi, Milano, 1974
Ottaviano Augusto, *"Res gestae"*, Mondadori, Milano, 2002
Werner Eck, *"Augusto e il suo tempo"*, Il Mulino, Bologna, 2010

STORIA E NARRAZIONI

Per meglio dare un'idea di come Augusto abbia voluto trasmettere un'eccellente immagine di sé, proponiamo la lettura dell'Eneide e il video che illustra il foro dedicato a questo imperatore.

Un libro	Un Video
<p><i>Eneide</i> <i>di Publio Virgilio Marone</i></p> <p><i>a cura di E. Paratore</i></p> <p><i>Mondadori, 1989</i></p>	<p><i>Roma (Foro di Augusto)</i></p> <p>FILMCARDS</p> <p><i>Durata min. 2:36</i></p>
<p>più significativa di Virgilio, dimostra come Augusto si sia circondato di personaggi – non c’era solo il poeta mantovano - che cantassero la sua gloria.</p> <p>Si propone, particolare, la lettura del VI° libro dell'Eneide, nel quale Enea - il cui figlio lulo darà origine alla <i>gens Iulia</i> - è accompagnato dal defunto padre Anchise nei Campi Elisi.</p> <p>All'eroe troiano vengono mostrate le glorie future di Roma, un esplicito elogio di Augusto e della <i>gens Iulia</i> abilmente architettato in veste poetica da Virgilio.</p> <p>A dimostrazione ulteriore dell'ansia di Augusto di inseguire la fama si veda, in bibliografia, l'opera da lui stesso scritta..</p>	<p>Questo breve video illustra il Foro di Augusto sorto nell'anno 2 A.C. ed è di dimensioni maestose.</p> <p>Era sede dei sacerdoti di Marte che vi celebravano loro riti.</p> <p>E' una costruzione che serve a celebrare la potenza di Augusto.</p> <p>Bisogna dire che molti importanti personaggi romani costruivano fori al fine di celebrare il loro potere.</p>

